

Dal Vangelo
secondo Luca

■ Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe –
Domenica 31 dicembre
■ Letture: Genesi 15,1-6; 21,1-13 – Salmo
104; Ebrei 11,8.11-12.17-19; Luca 2,22-40

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Roma, il presepe S. Maria Maggiore

La prima raffigurazione scultorea del presepe, secondo la tradizione opera di san Francesco a Greccio (Rieti) nel 1223, è quella che Arnolfo di Cambio realizzò verso il 1290 per la Basilica romana di Santa Maria Maggiore, alla metà del VII intitolata Santa Maria in Praeseptum, dopo l'edificazione di un Oratorio del Presepe, per accogliere le sacre reliquie, la mangiatoia e le fasce, giunte da Betlemme. Il primo pontefice francescano Nicolò IV nel 1290 ne affidò la risistemazione al rinomato scultore Arnolfo di Cambio e, nell'impossibilità di raggiungere la Terra Santa, questo luogo assunse per l'Occidente cristiano il significato di una «Seconda Betlemme». Quando il futuro papa francescano Sisto V verso il 1585 incaricò il suo architetto Domenico Fontana di costruire una cappella Sistina, le sculture vennero spostate in una cripta e collocate in un angusto «nicchio quadro» alle spalle dell'altare. Il presepe, realizzato in marmo bianco, comprende, oltre alla scultura di Maria con il bimbo, san Giuseppe, le teste del bue e dell'asino, un Magio orante inginocchiato e, in un unico blocco, le figure di due Magi in piedi. Esso mette insieme i due distinti episodi evangelici della Natività e dell'Epifania, secondo i caratteri tipici già di alcuni sarcofagi paleocristiani. Anche se alla fine del Duecento erano già diffuse le raffigurazioni della Natività e dell'Adorazione dei Magi, questa opera può essere considerata la più antica rappresentazione di un presepe. I personaggi erano eseguiti secondo il cosiddetto «criterio di visibilità», con superfici lucidate e rifinite solo sul davanti, con l'unica eccezione della Madonna col Bambino, presumibilmente collocata al centro. Nel restauro del 2005 il gruppo è stato smurato dalla cripta e sottoposto ad accurata analisi delle tracce di lavorazione, per ricostruirne l'originaria collocazione e valutare l'ipotesi di un intervento di rilavorazione a fine Cinquecento che ne avrebbe alterato la conformazione originale. La Madonna di Arnolfo, ritenuta perduta e sostituita da una scultura posteriore, ha mostrato alcune caratteristiche inusuali nella tecnica esecutiva e nel trattamento delle superfici. In particolare, i panneggi sui fianchi e sul retro mostrano superfici accuratamente rifinite riconducibili allo stile duecentesco, del tutto diverse rispetto al lato frontale, per cui si potrebbe ipotizzare che non si tratti di un'opera cinquecentesca, ma piuttosto di una scultura più antica, forse quella originaria, aggiornata nel tardo Cinquecento con la parziale rilavorazione del fronte. Nel 2020 il gruppo è stato riposizionato nella Cappella Sistina, all'altare di San Girolamo, molto legato a Betlemme in quanto vi trascorse gli ultimi decenni della sua vita. Questa ricomposizione non riprende quella originaria, a noi non nota, ma mira a valorizzare le cinque sculture come una preziosa raffigurazione dell'Incarnazione di Gesù, che ogni epoca storica è chiamata a riesprimere con i propri linguaggi e la propria sensibilità.

Luciana RUATTA



(forma breve) - Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» - e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio,

dicendo: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima - affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

La fede al centro della famiglia

E così, dopo aver trascorso il Natale accompagniamo, seguendo il racconto evangelico, la famiglia di Nazareth a compiere, secondo la tradizione, le prescrizioni della legge mosaica; sono già trascorsi i 40 giorni dopo i quali la legge prevede la purificazione e così essi portano il Bambino al Tempio per presentarlo al Signore: nessuna scorciatoia, nessuna particolarità, nessuna preferenza. La Scrittura e le profezie sono una cosa seria, così come è terribilmente seria la pagina della prima lettura dove il tema della famiglia è declinato nella prima delle promesse fatte ad Abramo, quella del figlio. Ad Abramo, padre della fede ma ormai rassegnato a non avere discendenza Dio promette invece che darà a lui «un figlio nato da te» e dalla rassegnazione Abramo passa ad essere credente. Mi pare già di vedere e sentire le tante espressioni di rassegnazione di tante famiglie di fronte alle innumerevoli difficoltà, fatiche, giudizi, distinguo che le circondano e ad esse vorrei condividere che quella promessa si estende anche a noi: non ci sono situazioni che ci devono vedere rassegnati, abbandonati alla disperazione: il figlio che è



Caravaggio,
Sacra Famiglia
(1601) Galleria
Palatina, Palazzo
Pitti, Firenze

di Lui che silenzioso li ricambia e mentre annunciano la realtà di questo Bambino non possono non prendere posizione, così come noi. Attraverso gli occhi di coloro che lo contemplano in quel Tempio di Gerusalemme anche i miei occhi sono chiamati a contemplarlo e a decidere se stare o con Lui o contro di Lui. La vita non è solo prendere posizione a favore o contro quella cosa o quell'altra cosa ma la vita è schierarsi con il Bambino e il suo Vangelo oppure contro il Bambino e il suo Vangelo: non si può essere contemporaneamente Maria o Giuseppe o Simeone o Anna oppure addirittura Erode. Mi interrogo sul perché di questo brano nella festa della Santa Famiglia di Nazareth, alla luce di una riflessione sulle nostre famiglie e delle famiglie cristiane. Il Vangelo ci insegna che è quanto mai necessario nella vita

delle nostre famiglie che esse si ritrovino attorno ad un centro e questo centro è la fede, la fede per mezzo della quale il Bambino di Betlemme abita nelle nostre case. Questo vuol dire prendere posizione per Lui e prendere posizione per Lui fa fiorire le virtù più belle nelle case: il vero ostacolo al fiorire delle virtù della Famiglia di Nazareth è non stare dalla parte del Vangelo e delle sue conseguenze ma viaggiare lasciando il timone del viaggio agli avvenimenti, alle occasioni, alle impressioni e non invece alla Grazia che viene da Dio attraverso il suo Figlio Gesù. Il «vecchio» Simeone pronuncia una delle preghiere più belle del Vangelo «Nunc dimittis» «Ora lascia» una preghiera profetica, una preghiera di compimento che non è cosa di vicende umane ma cosa di vicende divina. Tutte le famiglie di questo mondo sono uno strumento che aiuta a raggiungere il compimento e Dio non voglia che esso resti in sospenso: cioè poter dire: i miei occhi nella mia vita, nelle mie relazioni, nella mia vocazione hanno visto la salvezza, quella preparata apposta per me e non per qualcun altro.

padre Andre MARCHINI

La Liturgia

Perché tre Messe a Natale?

Un'antica consuetudine prevede per la Solennità del Natale del Signore tre Messe, dette rispettivamente della notte, dell'aurora e del giorno. In ognuna, attraverso letture e formulari che variano, viene presentato un aspetto diverso del mistero. A dire il vero sulla forma della celebrazione del Natale prima del VI secolo non sappiamo quasi nulla, ma solo sul contenuto della festa. Il «Cronografo» del 354, calendario allo stesso tempo civile e religioso, è il primo testimone della festa di Natale a Roma: indica, quale calendario civile, il 25 dicembre come «Natale Invicti» e, nell'elenco dei vescovi di Roma, dei quali precisa data e decesso, mette al primo posto il 25 dicembre come data della nascita di Gesù a Betlemme. Questo elenco probabilmente fu composto intorno al 335-337, perciò la nascita della festa del Natale avrebbe le sue origini intorno a questo periodo. Due le motivazioni che avrebbero dato vita a tale fe-

sta, all'inizio celebrata probabilmente nella sola Basilica di San Pietro. La prima, come volontà, da parte dei cristiani, di sostituire la festa pagana del sole con la festa della nascita di Cristo, «vero sole apparso all'orizzonte dell'umanità». La seconda, come volontà di affermare, anche attraverso la festività liturgica, l'incarnazione di Cristo, vero Dio e vero uomo, contro le eresie cristologiche che andavano sorgendo in quel periodo ad opera di Ario, Nestorio ed Eutiche. Notizie certe riguardo l'organizzazione della festa di Natale, nonché il suo significato profondamente teologico, le troviamo in alcuni scritti attribuiti a san Leone Magno (440-461) nonché nei primi testi liturgici dei secoli V-VI, apparsi per la prima volta nel Sacramentario Veronese. È un insieme di nove formulari di Messa, due per la vigilia e gli altri per la festa. Nei testi riecheggia la dottrina di Leone Magno, uno dei probabili autori dei testi:

la comunità fa memoria del mistero di Betlemme dove Cristo luce del mondo si cala nelle tenebre. In questo mistero del Verbo incarnato «appare agli occhi della nostra mente la luce nuova del fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo di lui siamo conquistati all'amore delle realtà invisibili». Agli inizi a Roma si celebrava un'unica Messa di Natale, ossia quella del giorno, nella Basilica di San Pietro. Troviamo una seconda Messa a mezzanotte verso il V secolo presso il famoso oratorio «ad presepe» nella Basilica di Santa Maria Maggiore, in omaggio alla definizione di Efeso (431). Verso la metà del VI secolo, poi, il Papa di ritorno da Santa Maria Maggiore celebrava una terza Messa, nella prima mattina del giorno di Natale, nella chiesa titolare di S. Anastasia, martire di Sirmio, in onore della santa decollata il 25 dicembre: da qui nasce la terza Messa di Natale. La teologia che scaturisce dalla solennità del Natale

ben si esprime nei «Sermone sul Natale del Signore» di san Leone Magno, nei quali l'incarnazione del Figlio di Dio è considerata l'inizio della nostra redenzione celebrata in pienezza a Pasqua, contrariamente a quanto sostenuto invece da Agostino che vede nella festa di Natale una semplice commemorazione storica della nascita di Cristo. Da qui le tre Messe celebrate dalla Chiesa nel giorno di Natale, cui si aggiungerà la Messa vespertina della vigilia. Sono tutte Messe di Natale, ma con sottolineature diverse: nella vigilia c'è ancora il tema della venuta futura, «Oggi saprete che il Signore viene a salvarvi: domani vedrete la sua gloria»; nella notte, risuona la profezia di Isaia, «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce»; all'aurora, i temi sono simili a quelli della notte; nella Messa del giorno, si invita a contemplare, con il prologo di Giovanni, il Verbo fatto carne.

don Alexandru RACHITEANU